

Oltre la Corte Suprema: Felix Frankfurter e la costruzione delle élite transatlantiche

Emanuele Monaco

Introduzione

Tra i tanti giudici della Corte Suprema, Felix Frankfurter (1882-1965) è tra quelli con la fama e narrazione storica più controversa. L'uomo che prese il posto di Oliver Wendell Holmes è stato descritto dagli storici come un fallimento giurisprudenziale, un giudice liberal diventato conservatore, la pecora nera della corte di Warren. Se negli ultimi anni la sua figura sta venendo rivisitata dal punto di vista della storia legale e della Corte, egli rimane un personaggio interessante dal punto di vista storico anche per motivi che vanno al di là di sentenze e *briefs*. Questo intervento si propone di analizzare la complessa figura di Frankfurter, inserendosi in un dibattito storiografico in corso particolarmente stimolato da biografie recenti come quella riabilitativa di Brad Snyder¹ e la risposta estremamente critica di Paul Finkelman.² Frankfurter, infatti, sulla carta, avrebbe potuto essere tra i più grandi giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti. Sofisticato, colto, un prolifico autore, instancabile. Immigrato di origini modeste, di famiglia ebraica trasferitasi dall'Austria, prima di entrare nella Corte, prestò servizio nel Dipartimento di Giustizia e nel Dipartimento della Guerra durante le amministrazioni Taft e Wilson, pur tenendo fede al rapporto iniziale di amicizia con Theodore Roosevelt. Divenne poi professore presso la Harvard Law School dove aveva studiato, tenendo vivo il suo interesse per le istanze di cambiamento sociale, e poi consigliere di un altro Roosevelt, Franklin Delano, sia prima che dopo la sua elezione presidenziale.

La sua fedeltà quasi dogmatica per il concetto di *judicial restraint*, il principio per cui le corti non debbano sovrapporsi al potere legi-

1 Brad Snyder, *Democratic Justice: Felix Frankfurter, the Supreme Court, and the Making of the Liberal Establishment*, W.W. Norton & Co., New York 2022.

2 Paul Finkelman, "The Tragedy of Felix Frankfurter: From Civil Liberties and Civil Rights Activist to Reactionary Justice", *Columbia Journal of Race and Law*, 14,1 (2024), pp. 1088-159.

slativo e al processo democratico e che abbiano il dovere di usare prudenza nell'azione giudiziaria, ha portato tuttavia a un giudizio controverso della sua esperienza post-1939. Da giudice scrisse *opinions* contrarie ai principi che guidavano le stesse AC LU e NAACP che da avvocato-attivista aveva supportato prima della nomina,³ andando a condonare politiche repressive e discriminatorie degli stati basandosi proprio sul principio di *restraint*. Proprio in reazione alla biografia di Snyder, Finkelman ha inteso rispondere al tentativo di riabilitare l'esperienza del giudice, sottolineando la regressione rispetto ai principi che lo animavano da avvocato, in nome di una prudenza giurisprudenziale unita all'istinto di non minare decisioni del governo in materia di politica bellica, soprattutto nei casi che riguardavano minoranze etniche e religiose.

Questo saggio però non va a inserirsi nella nota tensione tra il *judicial restraint* propugnato da Frankfurter una volta insediatosi alla Corte e il suo precedente e continuo attivismo politico e legale. Ampliando il quadro di riferimento, va a porre un focus particolare sul ruolo di Frankfurter come *power broker*, evidenziando la sua capacità di costruire e sfruttare reti di relazioni informali che trascendevano i confini nazionali, un fenomeno che pone l'azione di Frankfurter all'interno del filone più recente della storiografia delle relazioni transatlantiche. Dalle carte d'archivio, infatti, emerge come l'elemento che più di tutti viene sottolineato quale vera eredità del giudice, il suo amore per il *judicial restraint*, non si scontri solo con la mancanza di remore a sacrificarlo di fronte a decisioni che potessero mettere un limite all'azione del governo in tempo di guerra, ma soprattutto con la sua condotta al di fuori della corte. Frankfurter non vide alcun problema nel mantenere la sua rete di contatti e il traffico di influenze dietro le quinte dell'amministrazione Roosevelt, andando

3 Melvin I. Urofsky, *Felix Frankfurter: Judicial Restraint and Individual Liberties*, Twayne Pub, Boston (MA) 1991; Noah Feldman, *Scorpions: The Battles and Triumphs of FDR's Great Supreme Court Justices*, Twelve, New York 2010; Leonard Baker, *Brandeis and Frankfurter: A Dual Biography*, Harper & Row, New York 1984; Robert A. Burt, *Two Jewish Justices: Outcasts in the Promised Land*, University Of California Press, Berkeley (CA) 1989; H. N. Hirsch, *The Enigma of Felix Frankfurter*, Quid Pro Books, New York 1981; Bruce Allen Murphy, *The Brandeis-Frankfurter Connection: The Secret Political Activities of Two Supreme Court Justices*, Oxford University Press, New York 1982; Michael E. Parrish, *Felix Frankfurter and His Times: The Reform Years*, Free Press, New York 1982; James F. Simon, *The Antagonists: Hugo Black, Felix Frankfurter and Civil Liberties in Modern America*, Simon And Schuster, New York 1989; Mark Silverstein, *Constitutional Faiths: Felix Frankfurter, Hugo Black and the Process of Judicial Decision Making*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1984.

a occupare una posizione insolita per un giudice della Corte Suprema, fedele al *restraint* ma attivo soprattutto negli ambienti di politica estera che animavano la Washington degli anni Trenta e Quaranta. L'analisi fa emergere come Frankfurter abbia utilizzato questi spazi e la sua rete di contatti – inclusi molti dei suoi protetti (gli *Happy Hot-Dogs*) che occuparono posizioni chiave nell'amministrazione Roosevelt – per esercitare una significativa influenza dietro le quinte della politica americana. Un esempio emblematico di questa diplomazia informale che viene analizzato è la sua stretta relazione con Jean Monnet, una connessione che ebbe un impatto significativo sulla politica estera americana durante la Seconda guerra mondiale. Il contributo suggerisce, in ultima analisi, che l'eredità più duratura e forse più controversa di Frankfurter non risieda unicamente nella sua filosofia giudiziaria, ma nella sua paziente e costante attività di costruzione e gestione di queste strutture di potere informale.

L'approccio che viene usato dallo studio è quello dell'analisi del network personale del giudice, cosa che richiede un ulteriore livello di riflessione metodologica. La complessa dimensione di rete di Felix Frankfurter che emerge dai documenti d'archivio richiede una lente che vada oltre la storia nazionale degli Stati Uniti, e che inserisce a pieno titolo il giudice all'interno del filone dello studio delle reti transatlantiche. L'analisi, quindi, fa emergere come queste reti abbiano funzionato come spazi di scambio di risorse e capitale politico, dove figure come Frankfurter agivano con disinvoltura al di fuori dei canali istituzionali tradizionali. La sua capacità di influenzare decisioni e orientamenti politici emerge non solo dalla sua posizione ufficiale, ma dalla sua abilità nel costruire relazioni fiduciarie e durature con attori chiave della politica americana ed europea.⁴ Un altro elemento centrale è la dimensione culturale e ideologica che accomunava i membri di queste reti.⁵ La condivisione di visioni del mondo, ideali liberali e percorsi formativi simili – spesso legati alle università d'élite e all'esperienza bellica – contribuiva a creare una

4 Si veda: Dimitrios Christopoulos, "Relational Attributes of Political Entrepreneurs: a Network Perspective", *Journal of European Public Policy*, 13, 5 (2006), pp. 757-78; Tanja Borzel, "Organising Babylon. On the Different Conceptions of Policy Networks", *Public Administration*, 76 (2002), pp. 233-73.

5 Jerry H. Bentley, "Cultural Exchanges in World History", in *The Oxford Handbook of World History*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 343-60; David Dunér, "Human Mind in Space and Time: Prolegomena to a Cognitive History", in David Dunér e Christer Ahlberger, a cura di, *Cognitive History. Mind, Space, and Time*, Walter de Gruyter, Berlin – Boston 2019, pp. 3-32.

comunità transatlantica coesa, capace di agire collettivamente nella sfera della politica estera e della riforma legale. In questo contesto, la fiducia reciproca giocava un ruolo cruciale: la reputazione e l'integrità percepita di Frankfurter gli consentivano di fungere da intermediario credibile anche in situazioni politiche altamente sensibili, come dimostrato dal suo intervento a favore di Jean Monnet in momenti decisivi. La principale sfida di questo approccio risiede ovviamente nella difficoltà di misurare l'impatto di tali reti. Il saggio si propone quindi di evidenziare gli effetti delle attività *extracurricolari* di Frankfurter tracciando con precisione le connessioni e le dinamiche che hanno facilitato o ostacolato processi politici, sottolineando l'impronta lasciata da queste strutture informali sulle relazioni transatlantiche. Attraverso un'attenta analisi archivistica condotta su entrambe le sponde dell'Atlantico, si intende offrire una lente interpretativa capace di leggere in modo innovativo il materiale documentario e biografico e di dare forma allo spazio in cui si sono verificati questi processi.

Frankfurter e le élite transatlantiche. La House of Truth

Nel 1906, dopo aver frequentato Harvard, laureatosi primo della sua classe e avendo fatto parte della redazione della *Law Review*, il ventiquattrenne Frankfurter fu assunto da Henry Stimson, il nuovo procuratore federale a Manhattan. Il presidente Theodore Roosevelt aveva incaricato Stimson di trasformare la procura per il distretto meridionale di New York in un gruppo d'élite altamente professionale focalizzato sull'antitrust. Frankfurter affrontò casi di alto profilo, tra cui il processo contro il Sugar Trust per frode. Il giovane ebreo Frankfurter si legò a stretto giro al *wasp* Stimson e all'ideale di servizio pubblico, reso da esperti professionisti leali al principio di buon governo, che egli rappresentava. Nel 1911, quando Stimson si trasferì da Manhattan a Washington per diventare Segretario alla Guerra, portò con sé Frankfurter. La capitale divenne rapidamente il luogo dove il giovane avvocato poté creare il primo nucleo della rete di conoscenze che lo rese poi un *hub* del traffico di influenze della capitale. Incontrò i suoi mentori. Prima Louis Brandeis, un altro laureato in legge di Harvard, poi Oliver Wendell Holmes Jr. che allora era già da un decennio al servizio della Corte Suprema.

Sia New York che Washington D.C. all'epoca erano gli epicentri di quel fenomeno che la più recente storiografia descrive come di costruzione di élite transatlantiche nel campo della politica estera e del diritto.⁶ Istituzioni come Harvard erano bacini di assunzione per enti, privati o pubblici, con uno spazio di azione sempre più esteso, ben al di là dei confini nazionali. Dagli uffici legali di *midtown* Manhattan ai *brokerage* di Wall Street ai primi *think thank*, professionisti provenienti dalle facoltà di legge, economia e scienze politiche delle Ivy League della costa est cominciavano a plasmare quella che Roberts chiama la *seconda generazione* delle élite di politica estera americana. Frankfurter sicuramente si inserisce in questo gruppo di giovani uomini, "white patricians with a certain admixture of assimilated German Jews" come lui.⁷ L'ambiente in cui operavano era influenzato dal nuovo corso che la politica americana aveva abbracciato dopo la fine dell'amministrazione McKinley. Theodore Roosevelt e il suo Dipartimento di Stato erano convinti che gli Stati Uniti dovessero avere un ruolo maggiore nella politica internazionale. L'espansionismo di quegli anni e la nuova proiezione imperiale al di là dei confini continentali sono in parte il prodotto di questa nuova visione di potenza. La cerchia intorno a Roosevelt sviluppò un certo spirito anglofilo, seppur la realtà delle relazioni internazionali posero a volte il paese in conflitto con gli interessi dell'impero britannico (come durante la crisi venezuelana del 1895). A ciò si accompagnava un senso di fratellanza razziale che nasceva dal darwinismo sociale in voga a fine XIX secolo. Il senso di superiorità della *razza anglo-sassone* era confermato nella mente delle élite anglo-americane dal destino imperiale manifesto degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, di fronte a quello che veniva visto come disordine nei sistemi politici delle altre potenze o negli spazi colonizzati.⁸ Le relazioni commerciali, personali,

6 Priscilla Roberts, "The Transatlantic American Foreign Policy Élite: Its Evolution in Generational Perspective", *Journal of Transatlantic Studies*, 7, 2 (2009), pp. 163-83; Mary Nolan, *The Transatlantic Century: Europe and America, 1890 – 2010*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; Glenda Sluga e Patricia Clavin, *Internationalisms, A Twentieth Century History*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1998; Ian Tyrell, *Transnational Nation: The United States in Global Perspective Since 1789*, Palgrave Macmillan, New York 2007; Martin H. Geyer e Johannes Paulmann, *The Mechanisms of Internationalism: Culture, Society and Politics from the 1940s to the First World War*, German Historical Institute, London 2001.

7 Roberts, *The Transatlantic American Foreign Policy Élite*, cit., p. 166.

8 Paul A. Kramer, "Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons: Race and Rule Between the British and United States Empires, 1880-1910", *Journal of American History*, 88, 4 (2002), pp. 1315-53; Stuart

intellettuali e politiche tra le due coste dell'Atlantico non fece altro che costruire su quel sentimento di fratellanza razziale, andando a creare le basi per la *special relationship* del XX secolo. Questo tipo di legame andava oltre l'interesse a intessere alleanze formali tra potenze. L'intesa con la Gran Bretagna, basata su un senso del destino *razziale* comune, prendeva la forma di una guida morale nell'azione di politica estera che guidò in parte l'internazionalismo delle amministrazioni democratiche di Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt.⁹ Come recenti studi hanno dimostrato, questo spirito di fratellanza anglosassone tenne fuori l'altro grande interlocutore *europeo* della politica estera britannica, la Francia, vista come profondamente instabile e confusa nella sua proiezione globale. Ciò ebbe conseguenze nella formazione dei primi think tanks transatlantici, nella costruzione della visione americana per il primo dopoguerra e nel dibattito che portò alla creazione delle prime istituzioni internazionali come la Società delle Nazioni.¹⁰

Prima della guerra, fu intorno al gruppo dirigente dell'amministrazione Roosevelt, e poi Taft, che si andò a formare quel network di avvocati, finanziari, giornalisti parte di quella seconda generazione. La Washington dell'epoca, vista soprattutto con gli occhi di impiegati di Wall Street e dei grossi uffici legali di New York, era una piccola città del sud dove si conoscevano tutti, dove il più importante asset di cui si poteva disporre era la lista di conoscenze. Questi network avevano dei luoghi d'elezione dove le relazioni venivano intessute, rapporti di fiducia creati, scambi di influenze portati avanti. Luoghi informali dove il confine tra *policy* e interessi privati e personali diveniva labile, dove l'azione di lobby non si distingueva dai semplici rapporti personali d'amicizia, in un contesto di forte flessibilità lavorativa e geografica che veniva consentito a questo ristretto gruppo di persone a causa del loro status sociale. Si trattava di club privati come quello al numero 1718 di H Street a Washington D.C., un isolato più in là rispetto

Anderson, *Race and Rapprochement: Anglo-Saxonism and Anglo-American Relations, 1895-1904*, Fairleigh Dickinson University Press, East Brunswick (NJ) 1981.

9 Warren F. Zimmermann, *First Great Triumph: How Five Americans Made Their Country into a Great Power*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2002.

10 Andrew Williams, *France, Britain and the United States in the Twentieth Century 1900-1940*, Palgrave Macmillan, London 2014; Inderjeet Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy*, Palgrave Macmillan, London 2004; Kenneth Weisbrode, *The Atlanticists: A Story of American Diplomacy*, Nortia Press, Santa Ana (CA) 2017; Andrew Williams, "Why Don't the French Do Think Tanks, France Faces up to the Anglo-Saxon Superpowers, 1918-1921", *Journal of International Studies*, 34, 1 (2008), pp. 53-68.

all'Old Executive Office Building che ospitava i dipartimenti di Stato, Guerra e Marina. Il Metropolitan Club, a fianco, fungeva anch'esso da luogo di incontri. Un po' più in là, al numero 1727 di 19th Street, c'era una casa chiamata *House of Truth*, che offriva persino alloggio a molti giovani diplomatici, avvocati e giornalisti, che a rotazione abitarono lì fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Era il 1911 e Taft aveva nominato Stimson come Segretario della Guerra. All'epoca l'amministrazione era divisa tra conservatori e progressisti all'interno del Partito repubblicano, tra uomini di Taft e uomini di Roosevelt. Stimson e Frankfurter erano sicuramente parte dei secondi, e il nuovo segretario portò con sé il giovane avvocato. La preoccupazione di entrambi era che il nuovo presidente non condividesse con il suo predecessore la stessa passione per una politica contro i cartelli e monopoli che governavano l'economia americana di inizio secolo. Un certo interventismo della Corte Suprema in questo senso aveva regalato a questi ultimi qualche vittoria.¹¹ Ciò cementava quello che divenne poi il credo giudiziario di Frankfurter, quello che le corti non dovessero interferire con lo spazio di intervento legislativo. Divenne convinto che il *restraint*, a prescindere dal sentimento della maggioranza della corte, fosse l'unico modo per garantire spazio di manovra per le istanze di riforma sociale necessarie al paese. A Washington trovò interlocutori con cui condivideva certi ideali, il già citato Louis Brandeis. Introdusse poi quest'ultimo a diversi supporter di Roosevelt all'interno dell'amministrazione Taft, come Winfred Denison, anch'egli parte del team di Stimson a Manhattan. Il gruppo era impegnato nel cercare di indirizzare la politica antitrust dell'amministrazione, scrivendo pezzi dei discorsi del presidente, mettendo insieme memoranda, costruendo casi contro i vari monopoli come Standard Oil o Sugar Trust. Denison fece conoscere a Frankfurter il suo miglior amico dei tempi di Harvard, Robert G. Valentine, il commissario per gli *Indian Affairs* dell'amministrazione. Nel 1912 la lotta intestina al Partito repubblicano portava intanto alla nuova campagna di Roosevelt nelle primarie. Diversi membri dell'amministrazione si trovavano nella scomoda posizione di supporter dell'ex presidente, ma non per questo dissuasero dall'attivismo a favore del colonnello.

In rotta con il presidente Taft, Valentine fece di casa sua il quartie-

11 United States v. E. C. Knight Co., 156 U.S. 1 (1895).

re generale ufficioso della campagna, soprattutto dopo che la moglie e la figlia lasciarono Washington per motivi di salute. Egli invitò Denison e Frankfurter a vivere con lui, insieme ad altri due amici. Uno era Loring Christie, avvocato del Dipartimento di Giustizia, canadese, laureato a Harvard e compagno di Frankfurter nella redazione della Harvard Law Review, parte di quel piccolo gruppo di esperti legali che avevano lasciato opportunità lucrative in grossi uffici legali di New York per entrare orgogliosamente nelle amministrazioni repubblicane di inizio secolo. L'altro era Eustace Percy, diplomatico dell'ambasciata britannica a Washington, laureato a Eton e Oxford. Questo gruppo transatlantico divenne uno dei club più attivi della città. Il giudice della corte suprema Holmes era ospite fisso, insieme a Brandeis, l'ambasciatore britannico James Bryce era spesso lì a cena, come pure il giudice federale Julian Mack, lo scultore Gutzon Borglum e il giornalista Walter Lippmann.¹² Diverse istanze di politica estera riguardanti i rapporti tra Stati Uniti e Impero britannico passavano per il 1747 di 19th Street prima di finire al Dipartimento di Stato. Fu a Denison, forse in reverenza verso Holmes, che venne l'idea di nominare la casa di Valentine House of Truth. Fu lì che i membri di questa rete seguirono le vicende della convention repubblicana del 1912, con la sconfitta finale di Roosevelt, il lancio della sua candidatura come indipendente alle elezioni presidenziali (la Bull Moose) e il tradimento di Brandeis, che aderì invece alla campagna di Wilson. La vittoria annunciata del candidato democratico, di fronte alle divisioni del partito repubblicano, portò alla fine dell'attivismo politico della House of Truth. La partnership transatlantica informale tra i Rooseveltiani liberali e l'ambasciata inglese, oltre a quella tra Frankfurter e Stimson, finiva lì. Per ora. Questo primo nucleo di relazioni, sviluppatosi in ambienti informali come la House of Truth, rappresenta un esempio emblematico di come le reti personali e fiduciarie abbiano costituito un'infrastruttura invisibile ma decisiva per la circolazione di idee e influenza politica. L'analisi di questi spazi, spesso trascurati dalla storiografia istituzionale, consente di cogliere la dimensione culturale e relazionale che ha alimentato la costruzione di una comunità transatlantica coesa.

12 Brad Snyder, *The House of Truth*, W.W. Norton & Co., New York 2014; David P. Billington Jr., *Lothian: Philip Kerr and the Quest for World Order*, Praeger, Westport (CT) 2006; Jeffrey O'Connell e Nancy Dart, "The House of Truth: Home of the Young Frankfurter and Lippman", *Catholic University Law Review*, 35, 1 (1986), pp. 79-95.

L'amicizia con Brandeis intanto portava i suoi frutti. La facoltà di legge di Harvard offrì a Frankfurter la cattedra di diritto amministrativo, mentre la collaborazione con Herbert Croly lo coinvolse nel lavoro di redazione di *The New Republic* insieme a Walter Lippmann. Fu la guerra a far sì che il futuro giudice della corte suprema seguisse Brandeis nell'avvicinamento al partito democratico, cosa che segnò una definitiva rottura con Theodore Roosevelt. Nel 1917 servì nelle corti marziali militari come maggiore della Riserva, e poi come assistente speciale del nuovo Segretario della Guerra Newton Baker. Nel settembre di quell'anno era parte della President's Mediation Committee, che era impegnata nel risolvere gli scioperi che avvenivano nelle industrie belliche del paese. Fu qui che iniziò a familiarizzare con le istanze del socialismo, dell'anarchia e del comunismo che si facevano strada nelle reti della rappresentanza operaia.

La causa sionista a Parigi e l'incontro con FDR

Quasi tutti gli amici e contatti di Frankfurter parteciparono alla conferenza di pace di Parigi del 1919. I corridoi di Versailles erano diventati il luogo dove un'intera generazione di giovani diplomatici, al seguito delle potenze vincitrici, si trovò nella condizione di iniziare a immaginare un nuovo modo di condurre la politica internazionale secondo i principi che erano divenuti mainstream nei circoli di élite che avevano frequentato dopo l'università. Nuovi studi dimostrano quanto lo speciale rapporto tra inglesi e americani influenzò l'*Inquiry*, il gruppo di studio che formulò molte delle istanze di Wilson alla conferenza.¹³ Anche Frankfurter si trovava a Parigi, tuttavia non come rappresentante del suo governo. In questo contesto, infatti, l'azione di Frankfurter si sviluppò attraverso canali informali e relazioni personali, la sua capacità di attivare reti transnazionali, che per la prima volta coinvolse la sua identità etno-religiosa, rifletteva la logica dell'imprenditorialità politica che caratterizzava le élite transatlantiche di quel periodo.¹⁴ Come molti ebrei americani di origine tedesca, era assimilato e a suo agio nella sua cerchia sociale bianca protestante *liberal*, non era religioso e non aveva aderito al movimento sionista. Fu Brandeis a convincerlo a incontrare il capo del movi-

13 Williams, *France, Britain and the United States*, cit., p. 87.

14 Roberts, *The Transatlantic American Foreign Policy Élite*, cit.

mento Chaim Weizmann nel 1917. Fu quest'ultimo a insistere che Frankfurter fosse parte della delegazione sionista alla conferenza di Pace. L'obiettivo era trovare un posto nel nuovo mondo postbellico per la rinascita di una nazione ebraica in Palestina, dopo il passaggio del controllo della regione dagli ottomani sconfitti ai britannici. Brandeis e Frankfurter arrivarono al sionismo attraverso la loro fedeltà agli ideali costituzionali americani.¹⁵ La loro idea utopica era trasformare il mandato internazionale britannico in uno stato dove gli esuli ebrei tornati nella loro patria ancestrale potessero convivere con la popolazione araba musulmana e cristiana, dove gli ideali liberali potessero dar vita ad una democrazia dove sperimentare quel progressismo di cui erano i portavoce. Per trasformare la cosa in realtà Frankfurter sapeva che il suo miglior contributo fosse quello di usare il suo network internazionale. Conosceva già i membri della delegazione sionista americana, tra tutti il giovane avvocato Benjamin Cohen. Intercettò poi quasi subito i vecchi amici della House of Truth, Eustace Percy, della delegazione inglese e Loring Christie, di quella canadese. Fece amicizia, inoltre, con il giornalista William Bullitt, della delegazione americana, e con il principe hashemita Faisal, arrivato a Parigi insieme a T.E. Lawrence, Lawrence d'Arabia, dimostratosi simpatetico alla causa sionista, oltre a Aaron Aronsohn, rappresentante della comunità ebraica di Palestina.¹⁶ Frankfurter sapeva quanto gli ebrei europei avessero disperatamente bisogno di una patria, soprattutto visto il caos creato dal crollo degli imperi centrali. Il fallimento nel convincere Wilson, l'emergere della tensione tra gli occupanti inglesi e le comunità arabe dei territori mandatarî, misero in pausa ogni possibile sviluppo della questione, rimandandola a data futura. Sette mesi di fitta azione informale di network di Frankfurter e Brandeis fallirono, come anche nel tentativo di ottenere che il trattato di pace menzionasse i diritti delle minoranze etniche nei nuovi stati che avevano ottenuto l'indipendenza in Europa orientale. Entrambi tornarono negli Stati Uniti.

Gli anni successivi al 1919 definirono la fama di Frankfurter quale avvocato e professore progressista. Il suo lavoro per l'Acl, per il Naacp e a favore della causa di imputati famigerati come Sacco e Vanzetti suscitò il forte interesse di contemporanei e storici, dando

15 Murphy, *The Brandeis-Frankfurter Connection*, cit., pp. 205-30.

16 Snyder, *Democratic Justice*, cit., p. 107-10.

al professore di Harvard una fama di progressista di sinistra. Fu in questo contesto che nacque il rapporto con un altro Roosevelt, Franklin Delano. Frankfurter ebbe un ruolo soprattutto nella battaglia tra Roosevelt e la Corte Suprema nei primi anni del New Deal. Pur dimostrando diffidenza in pubblico riguardo il piano della Casa Bianca di aggiungere giudici a una corte apertamente ostile, erano sue molte parole che finivano nelle famose *fireside chats* del Presidente, come ad esempio "We must take action to save the Constitution from the Court and the Court from itself". Il tentativo fallì nel suo obiettivo nominale, tuttavia dal 1937 al 1941 sette seggi della Corte divennero vacanti, offrendo a Roosevelt l'opportunità di rinnovarne la composizione senza ricorrere al *court packing*. Tra i nuovi giudici vi era Frankfurter. Roosevelt nominò il professore di Harvard per quello che il presidente definiva il "seggio accademico" della Corte, precedentemente occupato da Benjamin Cardozo e da Holmes. Tuttavia, Frankfurter era, come osservò una volta il suo amico, il teorico politico Isaiah Berlin, "un uomo di influenza" più che una "figura accademica". Grazie alle preoccupazioni che fosse troppo coinvolto nella politica progressista per essere un giudice imparziale, il processo di conferma di Frankfurter divenne (nelle parole appropriate di Snyder) "a public spectacle unlike any the country had ever seen". Gli oppositori lo accusarono di slealtà e di associazione con comunisti e radicali dell'Aclu. I critici lo attaccarono sulla stampa perché straniero ed ebreo. Frankfurter fu costretto a testimoniare alle udienze per la sua conferma, diventando il secondo candidato nella storia a doverlo fare. Alla fine, dopo tre giorni di udienze, la *Judiciary Committee* lo raccomandò all'unanimità. Il Senato lo confermò senza obiezioni. Snyder descrive efficacemente l'incredibile ruolo di Frankfurter nella Casa Bianca di Roosevelt, anche su questioni che talvolta arrivavano alla Corte. Consigliò e rassicurò Roosevelt sulla legalità del Programma Lend-Lease all'inizio del 1941. Facilitò la rinomina del suo vecchio mentore, Henry Stimson, a Segretario alla Guerra. Frankfurter lavorò con il leader sindacale Sidney Hillman per organizzare la politica del lavoro in tempo di guerra. Aiutò Stimson a mettere insieme la commissione militare che processò e condannò otto sabotatori tedeschi che sbarcarono sulle spiagge di Long Island e Florida nel 1942. Frankfurter non si astenne quando il caso dei sabotatori arrivò alla Corte settimane dopo.

In qualità di consigliere presidenziale non ufficiale e *talent scout* ante-litteram, Frankfurter aiutò a collocare almeno sessanta dei suoi studenti e amici, talvolta conosciuti come i “Happy Hot-Dogs” - un gioco di parole sul nome e cognome di Frankfurter - in una serie di agenzie del New Deal. La lista dei protetti di Frankfurter nell'amministrazione è “sbalorditiva”. La rivista *Fortune* lo definì “il servizio di collocamento legale più famoso d'America”. Con accesso diretto al Presidente e connessioni con molti altri nell'amministrazione, una parola di Frankfurter portava facilmente a un'offerta di lavoro. Snyder afferma che l’“occhio di Frankfurter per il talento era senza pari”, sebbene, come Finkelman asserisce, alcune delle sue scelte si rivelarono molto problematiche.¹⁷ La maggior parte di coloro che aiutò a collocare nel governo federale erano stati membri della *Harvard Law Review*, assistenti dei giudici della Corte Suprema Holmes o Brandeis o dei giudici federali Julian Mack e Learned Hand, e avevano intrapreso una carriera nel privato fino a quando Frankfurter li reclutò al servizio dell'amministrazione Roosevelt. Alcuni finirono ai livelli più alti della politica americana, come il futuro Segretario di Stato Dean Acheson. Frankfurter raccomandò Archibald MacLeish (l'avvocato-poeta) per il ruolo di Bibliotecario del Congresso (1939-44). Successivamente, come Assistente Segretario di Stato, MacLeish aiutò a creare l'ente precursore della Central Intelligence Agency. Nathan Margold, William Hastie e Charles E. Wyzanski, Jr. ricoprono numerosi incarichi prima di diventare giudici federali. Questo sistema alternativo di reclutamento, basato su affinità culturali, esperienze condivise e fiducia personale, costituisce un caso paradigmatico di network informale che opera come struttura parallela al potere istituzionale. È in questo contesto che avviene l'incontro tra due grandi maestri del traffico di influenze. La relazione tra Frankfurter e Monnet, due figure centrali nella storia delle relazioni transatlantiche degli anni Quaranta (e Cinquanta nel caso del francese), mostra come la diplomazia informale si fondasse all'epoca su una combinazione di capitale relazionale, visione condivisa e capacità di mediazione. L'analisi di questa connessione consente di osservare in azione i meccanismi di scambio, costruzione di fiducia e convergenza ideologica che caratterizzavano queste reti.

17 Finkelman, *The Tragedy of Felix Frankfurter*, cit., p. 1086.

Jean Monnet, incontro tra due *power broker*

È il giornalista Joe Alsop a raccontare la cena del 1927 in cui Frankfurter fece conoscenza con un peculiare banchiere.¹⁸ La cena, a casa di George T. Rublee, avvocato, membro del comitato inter-alleato per i rifornimenti (Amtc) durante la Prima guerra mondiale, era stata organizzata da Dean Acheson per far incontrare il suo mentore di Harvard con i suoi nuovi datori di lavoro, i senior partner di Covington, Burling & Rublee. Visto che anche una banca di investimenti, Blair&Co era in continuo rapporto di affari con lo studio legale, anche Jean Monnet era presente. Carismatico, intraprendente, il francese era stato anche lui membro dell'Amtc, era stato a Parigi nel 1919, membro della Società delle Nazioni, poi banchiere nel settore privato negli Stati Uniti. Il suo grado di accesso alle nuove élite statunitensi del XX secolo nel mondo delle banche, studi legali e circoli diplomatici è quasi leggendaria, e oggetto tutt'ora di studio.¹⁹ Dopo l'incontro del 1927 le fortune di Monnet, e dell'economia globale, subirono un rovescio con il crollo di Wall Street due anni dopo e la Grande Depressione degli anni Trenta, ma non per questo l'attività di diplomazia informale del network che si era formato intorno al francese cessò. Dopo un'avventura in Cina, quel gruppo poté contare del lavoro di William Bullitt, ex giornalista e conoscenza di Frankfurter e ora ambasciatore in URSS. Fu lui a organizzare il matrimonio di Monnet a Mosca (uno dei pochi luoghi dove la moglie Silvia potesse ottenere un divorzio dal suo primo marito).²⁰ Fu sempre Bullitt a mediare poi l'incontro di Monnet e Roosevelt nel 1938 in cui il francese, tornato a lavorare per il suo paese alle prese con il sempre più palese rischio bellico, ottenne l'appoggio della Casa Bianca per il suo piano di acquisto di aeroplani per gli alleati. L'armistizio del 1940 mise Monnet di fronte a una scelta. Rimanere a Londra con De Gaulle a rappresentare la cosiddetta *Francia Libera*, oppure usare i suoi contatti e le sue conoscenze per aiutare lo sforzo bellico in altro modo. Scelse di tornare negli Stati Uniti come rappresentante dell'ente britannico di approvvigionamento militare, il British Supply Council. È quindi con un passaporto inglese che si presentò

18 "Joe Alsop to Monnet", gennaio 1965, *Alsop Papers, Monnet File*, Library of Congress, Washington, DC.

19 Emanuele Monaco, *L'Europa di Jean Monnet. Una Biografia Transatlantica*, Viella, Roma 2024; Enrico Ciappi, *Building Europe in New York*, Routledge, London 2025.

20 Monaco, *L'Europa di Jean Monnet*, cit., p. 88.

a Washington D.C. nel 1940, rinnovando la conoscenza di Frankfurter. Il giudice era già al lavoro sul fronte dell'intervento americano nella guerra, come illustrato precedentemente, e le sue carte alla Biblioteca del Congresso ci raccontano di un continuo via vai di diplomatici, funzionari, faccendieri, qualcosa di straordinario per un giudice della corte suprema persino allora. La sua stretta connessione con Stimson ne facevano l'apriporte per chiunque volesse accesso privilegiato al Dipartimento della Guerra o addirittura allo Studio Ovale. I diari del giudice, analizzati insieme alle carte dello stesso Monnet, insieme alle testimonianze di altri appartenenti alla loro cerchia ristretta, mostrano quanto queste due personalità, così simili nell'approccio al potere e al traffico di influenze, fossero in sintonia. Frankfurter presentò Monnet a varie personalità che facevano parte della sua rete a Washington, Katherine e Phil Graham, proprietari e editori del *Washington Post*, MacLeish, Averell Harriman, il magnate delle ferrovie, Joe Alsop, mentre il francese ritrovò sue vecchie conoscenze come Walter Lippmann e John Foster Dulles.

Tra il 1940 e 1941, i membri di questo gruppo comunicavano quasi quotidianamente tra loro, creando uno straordinario canale informale per trasmettere all'amministrazione le esigenze dell'Europa e proporre un modo per affrontarle. Nel periodo pre-Pearl Harbour erano tra gli attori politici più influenti a Washington, benché non ricoprissero alcun ruolo ufficiale nell'amministrazione. Ottenere una maggiore cooperazione da parte degli americani era in fondo il vero compito che Monnet doveva svolgere per il governo britannico.²¹

Fu Frankfurter a suggerire a Roosevelt la frase *arsenal of democracy* per la Fireside Chat del 29 dicembre 1940, dopo averla sentita pronunciare da Monnet mentre conversava con Acheson a cena una settimana prima. Sempre attraverso il giudice memorandum scritti dal francese raggiungevano la scrivania del presidente grazie all'aiuto della potente segretaria Marguerite LeHand.

L'insolito canale di comunicazione tra il gruppo di Foxhall Road, dove abitava Monnet, e la Casa Bianca fu usato in molte occasioni emerse recentemente da documenti sia negli Stati Uniti che in Europa. Frankfurter si premurò di far arrivare al Presidente una let-

21 Ivi, p. 121.

tera,²² ritrovata tra le carte del giudice alla biblioteca presidenziale Roosevelt a Hyde Park, scritta dalla figliastra di Monnet, Anna, per contribuire alla National Foundation for Infantile Paralysis, istituita dal Presidente nel 1938. Sia Silvia Monnet che Marion Frankfurter, la moglie del giudice, erano attive nella fondazione. La lettera di una bambina di nove anni ottenne così il placet di un giudice della Corte Suprema che fece sì che arrivasse sulla scrivania *Resolute* e ottenesse una risposta dal Presidente.²³ Lo stesso canale fu usato più volte per materiale più sensibile, destinato a ottenere supporto per il neonato Victory Program post-Pearl Harbour, sfida a cui partecipò attivamente Monnet insieme a un'altra delle *creature* di Frankfurter, John McCloy, divenuto nel frattempo Assistente Segretario della Guerra sotto Stimson. Si conoscevano dai tempi delle attività bancarie e legali degli anni Venti, ma adesso, con la mediazione del giudice, si ritrovarono insieme a tantissimi altri con lo stesso background, al servizio dello sforzo bellico alleato. Monnet in quegli anni continuava a lavorare per il governo britannico, ma dalle carte è palese che la sua rete, ora ancorata sulla figura di Frankfurter, cominciasse ad agire autonomamente verso obiettivi non sempre allineati a quelli degli ambienti diplomatici ufficiali, specialmente il Dipartimento di Stato guidato da Cordell Hull. A parte Dean Acheson, Monnet non aveva amici nel Dipartimento. Veniva visto come troppo vicino a de Gaulle per il suo rapporto con il governo britannico. Oltre alla diffidenza di Hull, subiva l'ostilità del Segretario del Tesoro Henry Morgenthau, a cui non piacevano le frequentazioni repubblicane del francese, come Foster Dulles e gli avvocati dello studio Sullivan & Cromwell. Il dossier recentemente scoperto presso i Parliamentary Archives di Londra dimostra fin dove arrivò l'ostilità di parte dell'amministrazione Roosevelt nei confronti di questo modo informale e spregiudicato di condurre la diplomazia da parte di questi *power broker*.²⁴

Il dossier fu messo insieme da agenti del servizio segreto militare inglese su invito del Dipartimento del Tesoro americano, per tracciare

22 "Frankfurter to Marguerite LeHand", *President's Secretary's File, Box 2, Contributions, 7365*, Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY). Citata per la prima volta in Monaco, *L'Europa di Jean Monnet*, cit., p. 124.

23 "Marguerite LeHand a Frankfurter", *President's Secretary's File, Box 2, Contributions, 7365*, Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

24 "Dossier Monnet", contrassegnato "Top Secret", *BBK-D-402, Lord Beaverbrook's Papers*, Parliamentary Archives, London.

una storia di Monnet e di come fosse arrivato al servizio del governo inglese. "It is strange that there is no Englishman available to do the job and I cannot understand why they take the risk with any Frenchman".²⁵ Le carte tracciano il modo in cui il francese si muoveva nel milieu bancario e diplomatico degli anni '30, il traffico di informazioni tra attori ben connessi, l'informalità dei rapporti e il pericolo che questo costituiva per la segretezza nei rapporti tra nazioni. "He is a man with a preference for working behind the scenes and who likes pulling wires. He appears to be the person who makes the decisions".²⁶ Il dossier venne inviato da Londra a Washington e poi all'ambasciata britannica. Lord Halifax, ambasciatore negli Stati Uniti e frequentatore del gruppo di Foxhall Road, decise di assicurare Londra ricorrendo a quella stessa informalità che veniva stigmatizzata nel dossier. Chiese a Frankfurter una lettera di referenze, che mettesse nero su bianco l'opinione che avesse di Monnet e del servizio che aveva reso agli Stati Uniti. Harry Hopkins, Henry Stimson, John McCloy contribuirono alla lettera, che oggi si trova sia alla Library of Congress, sia ai National Archives di Kew sia tra le carte dello stesso Monnet a Losanna. Fu Frankfurter a inviarne una copia a Silvia Monnet nel 1963, citando un "background" di cui non sapeva se lei fosse a conoscenza, riferendosi molto probabilmente al dossier, in teoria segreto.²⁷ Nell'inviare una copia della lettera Frankfurter scrisse qualcosa che parla del modo in cui questi attori operavano. "I had you in mind the time I was composing that letter in the hope that a copy of it would eventually find its place in the archives of yours".²⁸ Pur nella vaghezza dello spazio informale in cui operavano questi network, i loro membri avevano a cuore il modo in cui futuri storici avrebbero visto le loro azioni. Tutte queste persone avrebbero alla fine scritto le proprie memorie, e quella lettera, a prescindere dal *background*, non a caso non inclusa nel carteggio che nel 1963 veniva inviata in questo tentativo di rete di creazione della memoria storica, servì a dare sostanza al mito di Jean Monnet, "a teacher to our Defense establishment".²⁹

Intanto, superato l'ostacolo rappresentato da Morgenthau, la rete

25 Ivi, p. 8

26 Ivi, p. 2.

27 "To Silvia Monnet", 6 giugno 1963, *Felix Frankfurter Papers*, Library of Congress, Washington DC.

28 *Ibidem*.

29 "Felix Frankfurter to Lord Halifax", 14 novembre 1941, *Felix Frankfurter Papers*, Library of Congress, Washington D.C.

di Frankfurter, che oltre a Monnet contava tra i suoi membri Bullitt e il suo protetto Robert Murphy, stava progressivamente funzionando sempre più come ente autonomo soprattutto quando l'amministrazione era alla ricerca di una strategia coerente riguardo la Francia. Il Dipartimento di Stato nel 1940 aveva messo insieme una strategia completamente separata da quella inglese dopo l'armistizio. Il cosiddetto *Vichy Gamble*,³⁰ il mantenimento di relazioni diplomatiche con il governo collaborazionista di Vichy, fu opera di una sapiente azione di Harrison Freeman Matthews, che prima che i tedeschi arrivassero a Parigi prese in consegna le copie originali del Trattato di Versailles e di quello di Westphalia perché non venissero distrutte, Robert Daniel Murphy, Anthony Drexel Biddle Jr. e il loro capo, Bullitt, poi sostituito nel ruolo di ambasciatore da William D. Leahy.³¹ La strategia consisteva nel mantenere relazioni con un governo francese legittimo, nella speranza di facilitare le cose nel momento in cui si sarebbe combattuto in Europa occidentale o in Nord Africa. Il segretario di stato Condell Hull non sapeva però che il gruppo di Bullitt teneva informato qualcun altro di quanto stava accadendo nel luglio 1940, Felix Frankfurter. Tra le sue carte, infatti, si trova un resoconto, non firmato, chiamato "The story of a secret negotiation",³² che riassume il complesso negoziato tra Vichy, l'ambasciata americana e il governo inglese, per evitare che il nuovo governo di Pétain coinvolgesse la Francia nella guerra di Hitler e ne mantenesse invece l'ambiguità nei rapporti con gli alleati. Il dossier fu portato dal giudice direttamente al presidente, questo il motivo per cui le carte si trovano non a Washington DC, ma a Hyde Park NY, la sede della biblioteca presidenziale di Roosevelt. Sono probabilmente opera di Robert Murphy, visto l'accento ai viaggi in Nord Africa per vedere il generale Weygand, con cui negozierà segretamente anche negli anni successivi. La cosa si ripete nel dicembre 1940, quando Frankfurter inviò un nuovo memorandum alla Casa Bianca.

30 David Haglund, "Roosevelt as 'Friend of France' – But Which One?", *Diplomatic History*, 31, 5 (2007), pp. 883-907; William L. Langer, *Our Vichy Gamble*, New York 1947; Louis Gottschalk, "Our Vichy Fumble", *Journal of Modern History*, 20 (1948), pp. 47-56; Julian G. Hurstfield, *America and the French Nation, 1939-1945*, Chapel Hill (NC) 1986.

31 Kenneth Weisbrode, *The Atlanticists*, cit., pp. 105-35; *Foreign Relations of the United States, 1940*, vol. 2, Washington, Government Printing Office 1964.

32 "Frankfurter to FDR", luglio 1940, *Frankfurter Files, Box 1, dossier 206*, Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

These considerations come to me from a "free" Frenchman of proved sagacity, extraordinarily well-informed about French currents of opinion and with reliable recent information regarding the special situation in Northern Africa. [...] It is because of my special relations with him that he sent me these notes.³³

Possiamo solo immaginare chi fosse questo francese, perché il memorandum non è firmato, ma si può presumere che sia Monnet, informato a sua volta da Robert Marjolin, suo amico (e conoscente di Walter Lippmann), assistente dell'attaché finanziario del governo francese a Londra, Emmanuel Monick. Marjolin era inoltre un anello essenziale dell'attività negoziale di Robert Murphy. Il testo del memorandum dimostra una conoscenza approfondita delle manovre del dipartimento di stato, proponendo che il presidente contribuisse al successo del *Vichy Gamble* rispondendo alle speranze dell'opinione pubblica francese proclamando l'intenzione di aiutare non solo lo sforzo bellico britannico, ma quello dell'Europa nel suo insieme, quindi Francia inclusa,³⁴ così da rinvigorirne lo spirito di resistenza e trasformare la Casa Bianca nel faro della nuova alleanza atlantica. Questo spiega il perché nel 1942 Frankfurter era ormai considerato dalla comunità di Washington come uno degli esperti del problema francese. Henry Stimson e John McCloy mostravano a lui e a Monnet i dispacci di Murphy al dipartimento di stato e gli fornivano informazioni di prima mano sulla complicata situazione a Vichy.³⁵ Non dovrebbe sorprendere quindi che quando, alla fine dell'anno, nell'amministrazione ci si chiese se il generale Eisenhower avrebbe dovuto cercare di trovare un accordo con i funzionari di Vichy in Algeria, Felix Frankfurter fu uno di quelli chiamati a fornire un'opinione.

Come ho avuto modo di dimostrare discutendo il percorso biografico di Monnet,³⁶ il giudice si dimostrò la chiave per risolvere l'intricato problema diplomatico che stava danneggiando le relazioni tra Gran Bretagna e Stati Uniti a fine 1942. Il supporto britannico per De Gaulle come rappresentante della *Francia Libera*, il fastidio di Cordell Hull e Roosevelt per il generale, le relazioni americane con Vichy e

33 "Frankfurter to FDR", 19 dicembre 1940, *Frankfurter Files*, Box 1, dossier 205, Franklin Delano Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

34 *Ibidem*.

35 "Henry Stimson to Monnet", 8 Agosto 1940; "McCloy to Monnet", 10 Agosto 1940, AME 31, Fondation Jean Monnet pour L'Europe, Lausanne.

36 Monaco, *L'Europa di Jean Monnet*, cit., pp. 142-47.

l'imminente invasione del Nord Africa avevano creato una situazione di stallo. Frankfurter era tenuto al corrente anche dalle sue vecchie connessioni inglesi, come Robert Casey, ministro britannico per il Medioriente ed ex ambasciatore negli Stati Uniti. Casey si lamentava di Hull con il giudice, "Hull bewildered him with a harangue of more than twenty minutes against de Gaulle. He grievously complaints against Great Britain for being responsible for de Gaulle".³⁷ La Conferenza di Casablanca non risolse i problemi. Il Dipartimento di Stato aveva scelto Henri Giraud come suo *campione* per l'organizzazione di un comitato di liberazione nazionale nella Francia liberata. Si anticipava una lotta *cesarea* tra alleati. Frankfurter prese per sé il ruolo di arbitro, cercando di trovare il modo di risolvere il conflitto. Ne parlò con Monnet e Adrian Tixier, il rappresentante della *France Libre* a Washington, riportando direttamente al presidente senza passare per Hull. Il risultato fu l'invio di Jean Monnet ad Algeri nel 1943, ufficialmente al fine di rinforzare l'azione di Murphy a favore di Giraud, ufficiosamente, e all'insaputa persino della Casa Bianca, per rendere possibile un accordo tra i due generali per la formazione del CFLN in attesa di un governo provvisorio. Il 28 febbraio, Monnet disse a Murphy di essere "come to Algiers not so much to serve Giraud as to seek a solution which would create unity among all French factions".³⁸ Quando questo avvenne, dopo che Monnet riuscì nel mettere insieme un colpo da maestro diplomatico insieme ad Harold Macmillan, Roger Makins e Murphy, Hull divenne "incandescent, almost irrational about Monnet, saying he sold out to the British and De Gaulle".³⁹ Fu Stimson, insieme a Frankfurter, a spiegare al Segretario le ragioni dietro la strategia del francese nel giugno. Il giudice non mancò anche di contribuire alla creazione dell'immagine *liberale* di Giraud aiutando il gruppo di Algeri a ribaltare le leggi che avevano tolto agli ebrei algerini la cittadinanza francese.⁴⁰ Roosevelt in ogni caso non dimenticò il *tradimento* di Monnet, cosa che eventualmente danneggiò le relazioni con la Francia nei due anni successivi.

37 "Frankfurter's diary", 6 gennaio 1943, *Frankfurter Papers*, Library of Congress, Washington D.C.

38 "Monnet to Murphy", 28 febbraio 1943, *AME 34/8*, Fondation Jean Monnet pour L'Europe, Lonsann.

39 "Frankfurter's diary", 17 giugno 1943, *Frankfurter Papers*, Library of Congress, Washington D.C.

40 Murphy, *The Brandeis-Frankfurter Connection*, cit., p. 289. Le annotazioni nel diario personale di Frankfurter per il 1943 indicano che periodicamente conversava nelle sue stanze con il leader sionista Chaim Weizmann, Richard Casey, e vari funzionari in Palestina e in Nord Africa, allo scopo di tenersi informato su ciò che accadeva alle comunità ebraiche locali.

Conclusione

Felix Frankfurter, molto più di William Bullitt, che per primo aveva introdotto Monnet e gli altri francesi *anglofili* alla politica americana, fu il vero *power broker* del network costituitosi intorno a Foxhall Road negli anni 1940-41 e poi ad Algeri nel 1943. I suoi diari dell'epoca raccontano un modo di operare completamente fuori dagli schemi, con incontri continui con i membri della sua fitta rete che si alternano quasi quotidianamente con le udienze alla Corte Suprema. L'attivismo politico, così stigmatizzato da Frankfurter nella pratica della Corte, veniva da lui praticato nel campo della politica estera dell'amministrazione Roosevelt con una disinvoltura insolita. Nella connessione con Jean Monnet e il suo metodo di azione di rete questo attivismo trovò il modo di avere un impatto su processi politici che andavano al di là del suo ruolo di giudice. "Dal rapporto con il giudice della Corte Suprema sarebbero nate le basi della seconda parte della vita di Jean Monnet, in cui avrebbe ancorato il futuro di un'integrazione europea ancora da immaginare al rapporto con gli Stati Uniti".⁴¹ Snyder afferma che "Frankfurter servì come anello di congiunzione tra Roosevelt e i giovani New Dealers, Stimson, McCloy e altri giovani da lui piazzati al Dipartimento di Stato".⁴² Se questo è sicuramente vero, dopo questa disamina si può aggiungere un altro ruolo alla problematica eredità di Felix Frankfurter, quella, cioè, di aver aiutato a creare una connessione informale tra la Francia nata dalla resistenza al fascismo, che fosse in esilio a Londra, ad Algeri o a Washington, e la rete di diplomatici, avvocati, intellettuali, finanziari che avrebbero definito la politica estera americana nei due decenni a venire, democratici e repubblicani che fossero.

La tensione tra la sua filosofia del *judicial restraint*, criticata per il suo impatto su casi riguardanti i diritti delle minoranze, e il suo incessante attivismo politico dietro le quinte, emerge sicuramente come un elemento centrale dell'analisi storica, alimentato da opere come quelle di Brad Snyder e Paul Finkelman, che continuano a confrontarsi in termini di *successo* o *fallimento* dell'esperienza legale del giudice. Se però il tentativo di Snyder di fare del *restraint* il contributo fondamentale di Frankfurter al *Making of the Liberal Establi-*

41 Monaco, *L'Europa di Jean Monnet*, cit., p. 132.

42 Snyder, *Democratic Justice*, cit., p. 417.

shment non raggiunge il risultato sperato, forse la sua paziente e controversa costruzione di parte della struttura informale dell'alleanza atlantica degli anni Quaranta e Cinquanta può essere la chiave. L'analisi delle reti informali attivate da Frankfurter, e il loro impatto sui processi di politica estera americana, dimostra l'utilità di una lente metodologica che sappia cogliere la complessità dei processi storici al di là delle strutture ufficiali. La sua figura emerge così non solo come giudice, ma come agente di una diplomazia parallela, fondata su relazioni personali, fiducia e visione del mondo condivisa. Attraverso questa prospettiva, l'eredità di Frankfurter si posizionerebbe in un ambito che trascende la sola storia giudiziaria per abbracciare quella delle relazioni e delle élite politiche transatlantiche. Come ha sottolineato Nolan,⁴³ la costruzione di una comunità politica e intellettuale tra le due sponde dell'Atlantico non fu solo il prodotto di alleanze formali, ma si fondò su reti personali, affinità culturali e visioni condivise del ruolo globale degli Stati Uniti. L'ambiente frequentato da Frankfurter – fatto di club privati, riviste d'opinione, università d'élite e circoli riformisti – riflette esattamente quel tipo di “seconda generazione” di élite descritto da Roberts,⁴⁴ in cui l'elemento ebraico assimilato si integrava con il *patriciate* anglosassone in nome di una visione del mondo comune.⁴⁵ Allo stesso modo, l'attenzione di Glenda Sluga e Patricia Clavin per le forme di internazionalismo informale e la centralità delle reti personali nella costruzione di istituzioni transnazionali trova un riscontro concreto nell'azione di Frankfurter, che operava come mediatore e facilitatore ben prima che esistessero strutture ufficiali di cooperazione. Il suo ruolo, dunque, non solo conferma le intuizioni di questa letteratura, ma ne arricchisce la prospettiva, mostrando come anche figure apparentemente legate a un contesto nazionale – come un giudice della Corte Suprema – potessero agire come attori transnazionali a pieno titolo.

Emanuele Monaco è dottore di ricerca in Storia, Culture, Civiltà, titolo conseguito presso l'Università di Bologna. La sua ricerca si concentra sulla storia delle relazioni transatlantiche, élite transnazionali

43 Nolan, *The Transatlantic Century: Europe and America*, cit.

44 Roberts, *The Transatlantic American Foreign Policy Elite*, cit., p. 164.

45 Cosa che risuona anche nel lavoro di Oona A. Hathaway e Scott J. Shapiro, *The Internationalists: How a Radical Plan to Outlaw War Remade the World*, Simon and Schuster, New York 2017.

e processi di integrazione. È stato visiting scholar presso London School of Economics e New York University. Con la sua tesi di dottorato, *Transatlantic Brokers. A Global History of Jean Monnet's Network 1914-1943* ha vinto il premio Pier Paolo D'Atorre della Fondazione Gramsci nel 2023. È autore de *L'Europa di Jean Monnet. Una biografia transatlantica* (Viella, 2024) e collaboratore di "Jefferson - Lettere sull'America".